

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Archeologia

13
2005

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile
Giuseppe Sassatelli

Comitato Scientifico
Pier Luigi Dall'Aglio
Sandro De Maria
Fiorenzo Facchini
Maria Cristina Genito Gualandi
Sergio Pernigotti
Giuseppe Sassatelli

Coordinamento
Maria Teresa Guaitoli

Editore e abbonamenti
Ante Quem soc. coop.
Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109
www.antequem.it

Redazione
Valentina Gabusi, Flavia Ippolito

Impianti
Color Dimension, Villanova di Castenaso (Bo)

Abbonamento
40,00

Richiesta di cambi
Dipartimento di Archeologia
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097701

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliografie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315
ISBN 88-7849-011-3

© 2005 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Giuseppe Sassatelli	7
ARTICOLI	
Mauro Altini, Julian Bogdani, Federica Boschi, Enrico Ravaioli, Michele Silani, Erika Vecchietti <i>Prime esperienze del Laboratorio di Rilievo Archeologico: la Fortezza di Acquaviva Picena</i> <i>(Ap) e il castrum romano di Burnum (Drniš, Croazia)</i>	9
Vincenzo Baldoni <i>Vasi attici dalla tomba 13 della necropoli picena di Montedoro di Scapezzano (An)</i>	35
Anna Bondini <i>Le necropoli di Este tra IV e II secolo a.C.: i corredi dello scavo 2001/2002</i> <i>in via Versori (ex fondo Capodaglio)</i>	45
Fausto Bosi <i>Sulla statuaria antropomorfa nell'Eurasia settentrionale. Dalle «Pietre dei cervi» ai Balbal</i>	89
Anna Maria Capoferro Cencetti <i>I teatri del mondo classico.</i> <i>«Arte» del restauro tra revival, demagogia e spettacolo</i>	103
Erminia Carillo, Laura Cattani <i>Iconografia botanica delle pitture pompeiane. L'esempio della Casa del Centenario (IX 8, 3.6)</i>	135
Marialetizia Carra, Laura Cattani, Paola Luciani, Maddalena Rizzi, Julian Wiethold <i>Derrate alimentari nell'economia della comunità etrusco-celtica di Monte Bibeale.</i> <i>Studio archeobotanico della Casa 2</i>	147
Agnese Cavallari <i>Le Tethering Stones. Un contributo allo studio delle popolazioni nomadi.</i> <i>Confronti tra il Ja'lān e il Sabara occidentale</i>	161
Antonella Coralini <i>La pittura parietale di Ercolano: i temi figurati</i>	169
Andrea Fiorini <i>Acquisire e comunicare il dato archeologico:</i> <i>nuove indagini sulle strutture murarie a Ravenna (2003-2005)</i>	199
Enrico Giorgi <i>Riflessioni sullo sviluppo urbano di Ausculum</i>	207

Luca Mercuri <i>Sculture e scultori a Phoinike tra età ellenistica ed epoca romana</i>	229
Chiara Pizzirani <i>Da Odisseo alle Nereidi. Riflessioni sull'iconografia etrusca del mare attraverso i secoli</i>	251
Lorenzo Quilici <i>A proposito del tempio di Giove Anxur a Terracina</i>	271
Valeria Sampaolo <i>Strumenti inventariati per il riordino della Collezione degli Affreschi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli</i>	283
RECENSIONI	
Nicola Criniti (a cura di), <i>Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino (con nuova edizione e traduzione della Tabula Alimentaria di Veleia)</i> , Parma 2003 (Marco Destro)	291
Francesco D'Andria (a cura di), <i>Cavallino, pietre, case e città della Messapia antica</i> , Taranto 2005 (Maria Teresa Guaitoli)	295
Lisa C. Pieraccini, <i>Around the hearth. Caeretan cylinder-stamped braziers</i> , («Studia archaeologica» 120), Roma 2003 (Giovanna Bagnasco Gianni)	298

SULLA STATUARIA ANTROPOMORFA NELL'EURASIA SETTENTRIONALE. DALLE «PIETRE DEI CERVI» AI BALBAL

Fausto Bosi

Among nomads and populations of Northern Eurasia, a long tradition of anthropomorphic stelae and menhir-statues has existed. At the beginning of the first millennium B.C. the so-called "Deer Stones" appeared in Mongolia and Siberia. Human figures are not represented on these stelae: only weapons, clothes and ornamental images (as well as animal ones), suggesting the idea of warriors, can be seen. The same kind of stelae have been found in Europe before the Scythian Age. The Scythians, however, built big statues upon kurgans representing a warrior with weapons and often a rhyton in the hands. During the Medieval Age the Turkish nomads of Asia and Europe were used to building statues quite similar to the Scythian stelae. They were called stone Balbals. Ancient Turkish inscriptions and some Arabic and Chinese authors tell us that the Balbals represented enemies killed during battle.

Le Olennye Kamni mongolo-siberiane

Per almeno due millenni, dall'inizio dell'età del Ferro all'epoca mongola, la storia dei nomadi euroasiatici è segnata dalla presenza di statue-stele antropomorfe, diverse per forma e per stile, ma sempre testimonianza preziosa della cultura e del modo di pensare dei popoli delle steppe.

Naturalmente, la statuaria antropomorfa non compare, in questa parte del mondo, solo con l'età del Ferro, e fra i molti precedenti ve ne sono almeno due che vanno ricordati: le stele pontiche dell'età del Rame, molto vicine per tipologia a quelle diffuse in Europa Occidentale nello stesso periodo¹, e i monumenti megalitici della Khakasija e della conca di Minussinsk, nella Siberia del sud².

¹ Le stele pontiche, maschili e femminili, sono venute alla luce nella steppa russo-ucraina, ma anche in Romania. La loro diffusione è legata alla cultura delle Fosse (*Jamnaja*), ma gli esemplari più antichi risalgono alla cultura di Kemi Oba, in Crimea. La regione del mar Nero viene considerata una delle zone chiave nel fenomeno delle statue-menhir europee del III millennio a.C. Cfr: Mezzena 1998, pp. 61-79.

² Nelle stele siberiane, numerosissime e molto diverse per forma, non troviamo l'immagine di singoli personaggi, mitologici o reali, ma figurazioni composte, con maschere antropomorfe, spesso dotate di tre occhi e di corna, animali, belve fantastiche, simboli solari, etc. I monumenti, databili alle prime fasi dell'età dei metalli, vengono per lo più collegati alla cultura di Okunev. Vedi: Vadeckaja, Leont'ev, Maksimenkov 1980; Kyzlasov 1986.

Le prime statue-menhir attribuibili, almeno in parte, ai nomadi della steppa, sono però le *olennye kamni*, «Pietre dei cervi», diffuse in gran numero nei territori dell'Asia interna, dalla Mongolia al Kazakistan. Anche se questi monumenti sono noti agli specialisti già dal tardo Ottocento, si può dire che il loro studio sistematico sia cominciato solo dopo la seconda guerra mondiale, con una accelerazione negli ultimi decenni, dagli anni '70 in poi, grazie a una serie di scoperte che hanno permesso di collegare il fenomeno alla espansione dei popoli nomadi della prima età del Ferro (Savinov 1994, pp. 8-16).

Le *olennye kamni* sono delle statue-obelisco, spesso di granito, non di rado superiori ai due metri, in cui la figura umana non appare rappresentata, nemmeno in modo schematico, ma è semplicemente suggerita dalla presenza di attributi – per lo più armi, ornamenti e capi di vestiario – messi in posizione anatomica. Il nome di «Pietre dei cervi» viene dal fatto che spesso gli oggetti raffigurati sulle stele sono associati a immagini di cervidi e di altri animali (Bosi 1994).

In realtà le stele possono essere molto diverse fra di loro per forma, stile e contenuto e in sostanza si sono riconosciute tre tipologie principali. Un primo gruppo è costituito da pietre, a volte di forma irregolare, quasi completamente coperte da immagini di cervi, e in cui le armi e gli altri oggetti sono disposti senza un ordine

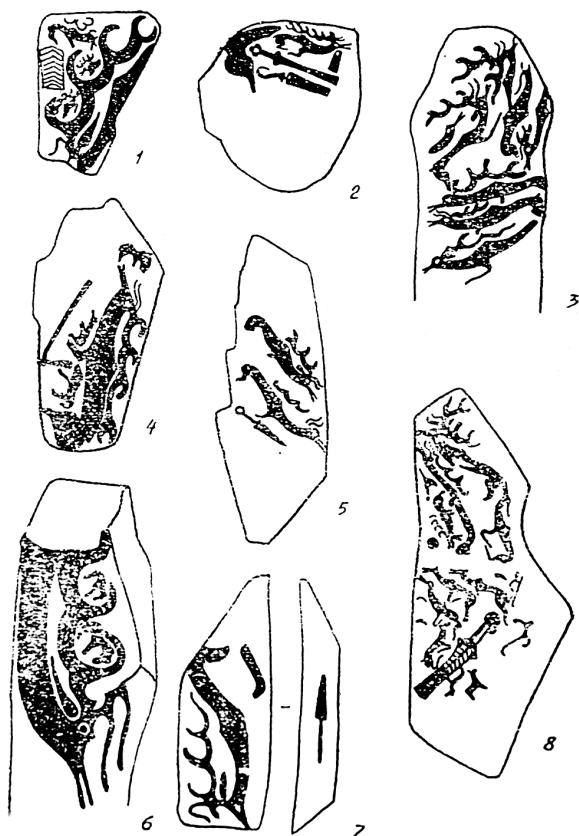


Fig. 1. Olennye kamni del I tipo (da Savinov 1994).

apparente (fig. 1). Al secondo tipo appartengono stele slanciate, di forma più regolare (parallelepipedo), in cui accanto alle caratteristiche figure di animali troviamo degli elementi costanti che evocano l'idea di un guerriero: una fascia, o una benda, o un copricapo, nella parte superiore, poi una collana, e infine la cintura da cui pendono le armi (fig. 2). Un terzo tipo è poi rappresentato da statue più schematiche in cui le figure di animali sono assenti e compaiono solo, in posizione anatomica, le armi, gli ornamenti e gli altri attributi di un guerriero (Savinov 1994, pp. 70-83; Novgorodova 1989, pp. 185-187) (fig. 3).

Va anche notato che nelle stele del primo tipo prevalgono figure di cervi dall'aspetto fantastico, dal corpo allungatissimo, con le zampe assenti o appena accennate, le labbra lunghe e protese in avanti, come un becco d'uccello, le corna parallele al dorso, con volute regolari, all'interno delle quali sono disegnate a volte figure di altri animali. Nelle stele del secondo tipo, invece, le immagini dei cervi, e anche degli altri animali, oltre ad essere più realistiche, sono a volte ripro-

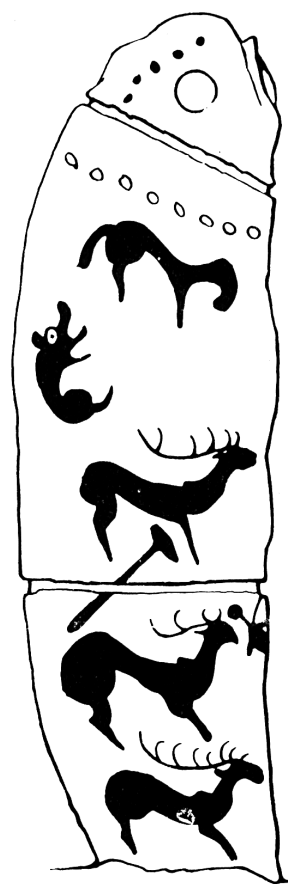


Fig. 2. «Pietra dei cervi» del II tipo (da Savinov 1994).

dotte in una posizione molto particolare, come se fossero ritte sulla punta degli zoccoli.

Di fronte a questa varietà di tipologie, complicata anche da forme ibride e anomale, si è cercato di ricostruire, in assenza di una cronologia certa, degli schemi evolutivi, come quello proposto dal Khudjakov (Khudjakov 1987), secondo cui, partendo dai modelli più semplici, si sarebbe passati a uno stile maturo e a convenzioni precise, per giungere alla fine a una rottura dei canoni con le stele (precisamente quelle del I tipo) in cui le immagini sono disposte liberamente senza nessun criterio apparente.

Ma, allo stato delle nostre conoscenze, le indicazioni più chiare ci vengono dalla distribuzione geografica delle statue-menhir. In effetti, in Mongolia, cioè nella regione in cui è venuto alla luce il maggior numero di *olennye kamni* (già negli anni '90 gli esemplari noti erano oltre 500) predominano nettamente le statue del primo stile. Nella zona centrale, Altai e Tuva, tutti e tre gli stili sono ben rappresentati, ma con una certa prevalenza del secondo, mentre

più a ovest si hanno soprattutto stele schematiche del III tipo (Savinov 1994, *passim*). Si può così notare che andando da est verso ovest le pietre dei cervi diminuiscono di numero, tendono a diradarsi le figure degli animali, e le forme schematiche diventano prevalenti.

Se poi si confrontano le due zone chiave nella diffusione di questo fenomeno artistico, cioè la Mongolia (con la Trasbaikalia) e l'Altai (con il Tuva), notiamo altre differenze considerevoli.

In Mongolia gli oggetti che si vedono sulle stele riproducono i modelli di una cultura siberiana della tarda età del Bronzo, quella di Karasuk. Le analogie sono particolarmente evidenti nei coltelli, dalla lama piegata rispetto al manico, spesso sormontato da un anello, e nei pugnali, caratterizzati da impugnature molto varie: zoomorfe, ad anello, semplice o doppio, fungiformi, a barra, etc. (Novgorodova 1989, pp. 187-191). Il focolaio metallurgico di Karasuk era uno dei più importanti nell'Eurasia Settentrionale, e i suoi prodotti, diffusi e imitati anche oltre l'area originaria di quella cultura, dalla Cina al Kazakistan centrale, continuarono ad essere in uso fino all'VIII-VII secolo a.C. (Novgorodova 1989, p. 195)³. Non ci si può quindi stupire se li troviamo riprodotti nelle *olennye kamni* della Mongolia, che era estranea alla cultura siberiana, e in cui non è documentato l'uso di deporre quegli oggetti nei corredi sepolcrali. La presenza nelle stele delle armi Karasuk può essere considerata una prova dell'arcaicità della statuaria mongola, ma non si può nemmeno escludere che a oggetti legati a una tradizione antica si attribuisse un significato simbolico e sacrale anche quando non erano più in uso.

Nel Tuva e sull'Altai, invece, le armi raffigurate nelle statue sono sostanzialmente quelle della panoplia scitica, nella sua versione asiatica, in cui non mancano, per altro, influssi della tradizione karasukiana. Abbiamo quindi scuri, asce a forma di piccone, gli archi, spesso inseriti nel gorito, e la corta spada-pugnale detta *akinakes*.

Gran parte delle stele di queste regioni, fra l'Altai e lo Jenissej, seguono delle precise con-

venzioni, in cui facilmente si legge il tentativo di rappresentare un guerriero. La parte superiore, leggermente arrotondata, ha sui lati due anelli, simili a grossi orecchini, mentre sul lato anteriore, che di regola è il più stretto, il viso è simboleggiato da tre linee parallele, sghembe. Il significato di questo motivo, presente anche in altri oggetti siberiani, come i bronzi di Kulajka (Bosi 1995), non è del tutto chiaro. Potrebbero essere scarificazioni o pitture di guerra, ma esiste anche un'interpretazione più suggestiva: le linee parallele, tracciate in terra nei rituali sciamanici, indicherebbero il limite invalicabile fra i vivi e i morti, ed è possibile trovare un confronto nei petroglifi della Mongolia, in cui gli stessi segni sono tracciati su maschere simili a teschi (Savinov 1994, pp. 91-92).

Subito sotto quello che possiamo considerare il viso è una collana a grani, e più sotto ancora è la cintura. Alla cintura sono legati, oltre alle armi, anche altri accessori: la cote per affilare, il frustino, e un oggetto non ben identificato, a forma di π , forse un doppio uncino. Altro motivo di non facile interpretazione, frequente nelle statue, è una specie di pentagono intersecato da linee, probabilmente uno scudo di legno. Nello spazio fra la collana e la cintura, ma anche più in basso, abbiamo invece le figure degli animali, forse ispirate ai tatuaggi che decoravano il corpo dei guerrieri, o anche segno «totemico» di appartenenza tribale. Sono soprattutto cervi, resi in due modi diversi, con il collo alzato e le gambe piegate sotto il corpo, e ritti sulle punte degli zoccoli, ma anche capri, cinghiali, cavalli e felini (Kubarev 1979, pp. 71-83; Savinov 2002, tav. VII-XVI)⁴.

Aržan, le stele occidentali, e la questione cimmerica

Un importante aggancio cronologico per le *olennye kamni* ci è dato da un frammento di stele trovato nello zoccolo del kurgan di Aržan, nel

³ Sulla cronologia e la diffusione della metallurgia di Karasuk, vedi: Novgorodova 1970; Členova 1972. Va ricordato che alcuni modelli karasukiani continuano ad essere imitati nella cultura scitoide di Tagar, in Siberia.

⁴ Le *olennye kamni* si trovano nelle vicinanze dei kurgan, ma soprattutto presso santuari all'aperto, dove si svolgevano sacrifici, come i *kereksur*, recinti rettangolari o circolari di pietra. Molto significativa è la continuità fra questi luoghi di culto e quelli dell'età del Bronzo. Cfr.: Savinov, 2002, pp. 16-23; Novgorodova 1979, pp. 212-214; Kubarev 1979, p. 28.

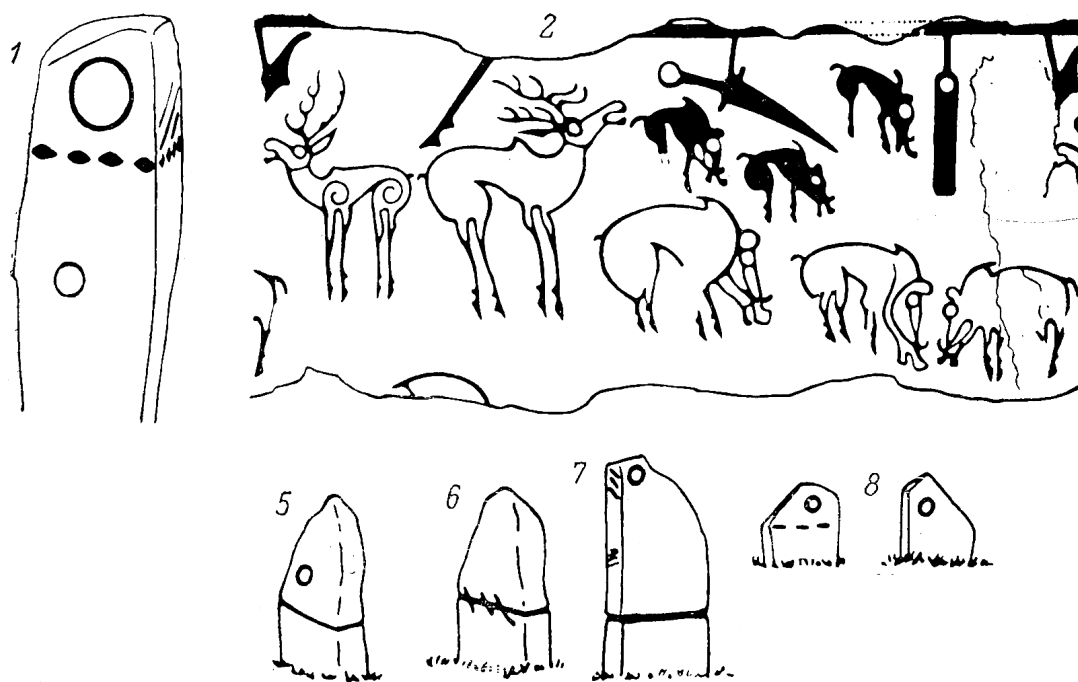


Fig. 3. Il frammento della stele di Aržan e alcune olennye kamni del III tipo (da Grjaznov 1980).

Tuva. Nel blocco di pietra, che apparteneva a una statua-menhir del II tipo, si vedono alcuni oggetti che pendono dalla cintura: una cote, un frustino, un pugnale e la faretra, e, subito sotto, alcune figure di animali. Il pugnale, apparentemente inserito nel fodero, è sormontato da un anello, e sembra una variante locale dei modelli Karasuk. Gli animali: due cervi, e sei cinghiali, tre grossi e tre piccoli, sono tutti ritti sulle punte degli zoccoli. I cervi sono disegnati con grande eleganza e con la bocca spalancata (fig. 3).

Il kurgan di Aržan, scavato negli anni '70, è uno dei monumenti più imponenti della cultura scitica arcaica nell'Asia interna, e la sua scoperta ha permesso una nuova visione dei rapporti più antichi fra nomadi asiatici ed europei. Il tumulo, coperto da grossi blocchi di pietra, misurava 120 m di diametro, e all'interno aveva numerose stanze, con le pareti costituite da tronchi di larice sovrapposti. Al centro in una camera rettangolare erano sepolti dieci personaggi: due, probabilmente un re, con una delle sue concubine, su un catafalco; gli altri otto (uomini adulti, forse vittime di accompagnamento), in bare addossate alle pareti. Negli altri vani, di forma irregolare e disposti a raggiera intorno alla camera principale, sono stati trovati, accanto a resti di vittime umane, gli schele-

tri, e in qualche caso solo i finimenti, di cavalli (Grjaznov 1980, pp. 15-44).

Le dimensioni della costruzione e il numero dei cavalli sacrificati, almeno 160, fanno pensare a un funerale solenne in onore, non di un semplice capo locale, ma di un re, alla guida di una vasta coalizione: un funerale ritardato, a cui potrebbero aver preso parte altri capi, giunti anche da regioni molto lontane. Grjaznov ha notato che le punte di freccia e i finimenti deposti nel kurgan rappresentano tipologie molto diverse, e che fra i montanti di morso e le cuspidi di freccia vi erano anche dei modelli presenti in Europa Orientale in età prescitica, nella cultura di Černogorovka (Grjaznov 1980, pp. 50-60). Si può così pensare che il re sepolto ad Aržan estendesse la sua influenza o la sua rete di alleanze, fino ai primi nomadi delle steppe europee, ma l'ipotesi, per quanto suggestiva, non è facilmente dimostrabile, anche perché non è certo che, come sostiene la maggioranza degli studiosi, il kurgan risalga all'VIII secolo a.C.⁵

Ma vi è un altro elemento che lega i proto-nomadi dell'Alta Asia a quelli dell'Europa.

⁵ Un'opinione diversa è espressa dalla Členova che propone per il kurgan la data del VII-VI secolo (Členova 1997, pp. 32-38).

Nella regione pontica, nei Balcani, nel Caucaso e sugli Urali, è stato identificato un piccolo numero di stele che, anche se non seguono un canone comune, presentano significative analogie con le *olennye kamni* del III tipo: la mancanza di particolari anatomici e la presenza di armi, collane, ornamenti e cinture disposte in vario ordine⁶. Le più vicine allo schema asiatico sono due statue-menhir del Caucaso Settentrionale, che hanno la singolare caratteristica di avere le immagini ripetute specularmente, al di sopra e al di sotto della cintura, come nelle carte da gioco. In queste stele (da Zubovskij e Ust'-Labinskaja) il viso è reso con il motivo delle linee sghembe, mentre le armi rappresentate (scuri tipo Koban, e spade lunghe con impugnatura a croce) non corrispondono in nulla al modello scitico (Členova 1984, pp. 7-14) (fig. 4).

Le affinità fra le stele occidentali e le «Pietre dei cervi» presuppongono un'influenza del mondo asiatico, o un contatto con le avanguardie dei nomadi emigrati dall'est, e tutto questo ci porta inevitabilmente al problema del popolo cimmerico che, secondo la versione erodotea, abitava le steppe europee prima degli Sciti. È noto che le notizie sui Cimмери provengono da due tradizioni diverse, la greca e l'orientale (assira), che concordano solo parzialmente.

Erodoto (IV 11-12) racconta che i Cimмери, menzionati già nell'*Odissea* (XI 13-19) come un popolo favoloso abitante ai margini del mondo, dominavano le terre a nord del Ponto prima che da lì li scacciassero gli Sciti provenienti dall'Asia, e aggiunge che, per sfuggire ai loro nemici, avrebbero attraversato il Caucaso invadendo l'Asia anteriore. Ora, proprio le scorrerie dei Cimмери a sud del Caucaso sono l'unico

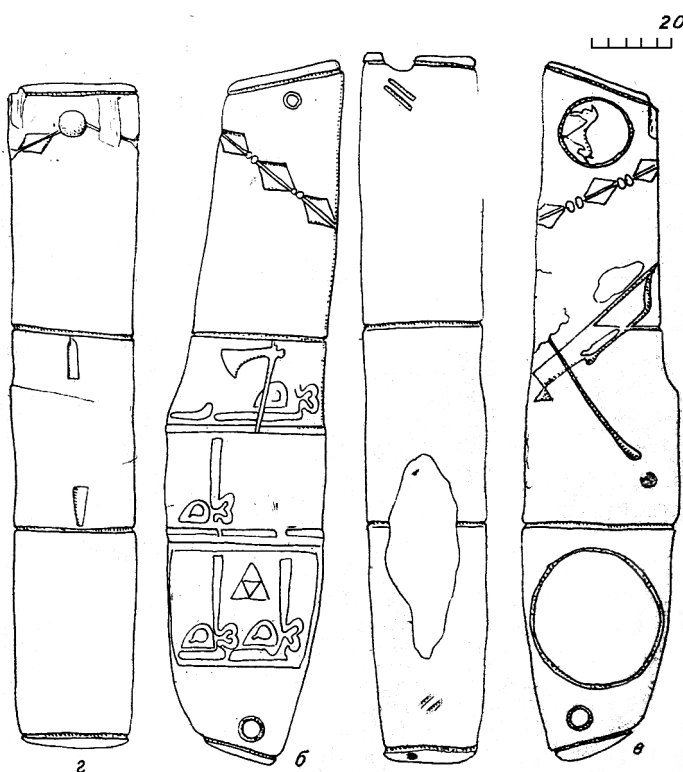


Fig. 4. La stele di Ust' Labinskaja (da Savinov, Členova 1978).

particolare confermato dalle iscrizioni, da cui sappiamo che verso il 714 a.C. un popolo chiamato Gamirra sconfisse l'importante regno di Urartu, nella Transcaucasia (Lebedynsky 2004, pp. 28-30; Ivantchik 1993, pp. 19 ss.). Nel nome di Gamirra è logico riconoscere l'etnonimo Κιμμερίοι , che ha la stessa base consonantica, e si ritiene che a un gruppo di questi Cimмери, già stanziati sul finire dell'VIII secolo nelle pianure a nord del Caucaso, si possano attribuire, tanto la vittoria sull'Urartu, quanto le due stele di Zubovskij e Ust'Labinskaja.

A distanza di qualche decennio, a partire dal regno di Assarhaddon (680-669 a.C.), i Gamirra compaiono di nuovo nelle iscrizioni dei re assiri, con cui si trovano in guerra, e questa volta sono menzionati assieme a un altro popolo di invasori, gli Iškuza, in cui si possono facilmente riconoscere gli Sciti (Lebedynsky 2004, pp. 30-32; Ivantchik 1993, pp. 57 ss.). Più tardi ancora, durante il regno di Assurbanipal, le fonti assire ci dicono che i Cimмери invasero la Lidia, spingendosi fino alla Ionia, come sappiamo anche da autori greci, e in particolare da Callino (Callin. Fr. 3 Diehl) (Lebedynsky 2004, pp. 32-34; Ivantchik 1993,

⁶ Le stele occidentali sono una dozzina in tutto, variamente distribuite: quattro sulla costa settentrionale del mar Nero, quattro nella regione caucasica, una nel sud degli Urali, due nei Balcani (Romania e Bulgaria), una, quella di Seehausen, in Germania. Di solito gli attributi di queste statue sono meno numerosi rispetto alle «Pietre dei cervi» asiatiche. Ad esempio, nella stele di Dinogetia, in Dobrugia, oltre al capo sommariamente sagomato, si riconoscono solo una doppia collana di conchiglie (*cauri*) e la cintura. Cfr.: Členova 1984, pp. 17-21; Savinov, Členova 1978.

pp. 95 ss.). Da questi dati si ricava l'impressione che Gamirra e Iškuza non fossero due popoli in conflitto tra di loro, ma solo due successive ondate di invasori nomadi giunti dalle terre a nord del Caucaso, che, occasionalmente, potevano anche trovarsi impegnati in imprese comuni⁷. Se poi i Cimмери-Gamirra delle fonti assire siano da identificare *in toto* con le genti che abitarono la steppa europea in età prescittica, o siano solo un primo gruppo di nomadi venuti dall'Asia, non è dato sapere, e la documentazione archeologica non consente ancora di risolvere il problema.

Non è possibile in effetti attribuire ai Cimмери una cultura precisa o un territorio, anche se le conoscenze attuali ci permettono di ricostruire i profondi cambiamenti avvenuti nelle steppe europee nei secoli che hanno preceduto la formazione della civiltà scitica. Dopo la fase Belozerkka, che di fatto segna il trapasso fra le età del Bronzo e del Ferro (dall'XI al IX secolo a.C.), compaiono le due *facies* di Černogorovka e Novočerkassk⁸. In questo periodo, che dura oltre due secoli, si assiste a fenomeni nuovi. Si diradano, fino a scomparire quasi completamente, gli insediamenti fissi, e in molte tombe, assieme a corredi relativamente ricchi, vengono deposte armi e finimenti di cavalli. Quella che si sta formando è una società già avviata al nomadismo, in cui prevale una aristocrazia di guerrieri a cavallo. In alcuni casi sono evidenti i rapporti, diretti o indiretti, con l'Asia interna: in una tomba di Džankoj, in Crimea, è venuto alla luce un pugnale tipo Karasuk (Korpusova, Belozor 1980).

Analogie coi modelli dei protonomadi asiatici hanno anche i finimenti e le punte di freccia, ma nonostante i contatti con le terre a est degli Urali, ci troviamo ancora di fronte a una cultura autonoma rispetto a quella degli Sciti. Diverse sono le spade, lunghe e a volte bime-

talliche (elsa di bronzo e lama di ferro), diversa è la ceramica, dove si notano indubbi influssi hallstattiani, diversissima l'arte, estranea al gusto animalistico degli Sciti, e tutta basata su motivi ornamentali: cerchi, croci, spirali, rosette a quattro petali (Terenožkin 1976, pp. 186-215; Lebedynsky 2004, pp. 71-95).

Le statue antropomorfe della Scizia Europea

Con la diffusione della cultura scitica, dalla seconda metà del VII secolo a.C., compare nella regione pontica una nuova categoria di statue-menhir, note col nome russo di *kamennye baby*, che letteralmente significa «donne di pietra». Questi monumenti, in cui la figura umana è chiaramente riprodotta, non sembrano avere nessun rapporto con le *olennye kamni*, non solo nella concezione di base, ma anche nelle convenzioni stilistiche e negli oggetti raffigurati. Assomigliano, se mai, alle antiche statue-stele dell'età del Rame, e non è escluso che gli Sciti abbiano potuto trarre ispirazione da qualche esemplare della cultura *Jamnaja*, ancora in vista nel loro tempo.

Nelle *kamennye baby* scitiche, che si diffondono fra VII e IV-III secolo a.C. nella steppa russo-ucraina, in Crimea, in Romania e nelle terre a nord del Caucaso, troviamo diverse tipologie e varie soluzioni tecniche e stilistiche. Alcune riproducono una figura umana, quasi sempre un guerriero, a corpo intero, in molte le raffigurazioni si fermano alla cintura, in altre ancora si vedono solo il capo e il collo, e tutto il resto è soltanto un pilastro liscio, senza altre immagini. Le statue, spesso alte fino a due metri e oltre, potevano essere ricavate da lastre o da blocchi di pietra che venivano sbazzati fino a ottenere una forma umana, mentre i dettagli erano resi con incisioni o in rilievo⁹. Naturalmente, le forme si sono evolute col tempo, e le stele più semplici, in cui mancano anche, o sono ridotti al minimo, i particolari del viso, sono attribuibili al VII o VI secolo, mentre al V e al IV risalgono le statue più ela-

⁷ Anche nella tradizione biblica è presente l'idea di una vicinanza, di un'affinità, fra Cimмери e Sciti. Secondo la «Tavola dei Popoli» del Genesi (*Gen.* X 3), Gomer (= Gamirra), figlio di Japheth, è il padre di Aškenaz (= Iškuza).

⁸ Terenožkin (Terenožkin 1976, pp. 191-215) pone Černogorovka fra il IX secolo e la metà dell'VIII, e Novočerkassk nella fase immediatamente anteriore alla comparsa della cultura scitica (750-650 a.C.). Non è escluso però che le due *facies* siano concomitanti, e riflettano realtà regionali diverse.

⁹ Le informazioni più precise sulla statuaria scitica, a cui qui si fa riferimento sono in: Ol'khovskij, Evdokimov 1994.

borate, comprese quelle, non troppo numerose, a tutto tondo, in cui si può cogliere un'influenza dell'arte greca¹⁰ (Petrenko 1989).

Normalmente i tratti del viso, ma anche le braccia, le mani e gli arti inferiori, sono riprodotti in modo convenzionale. In molti casi il naso e le sopracciglie sono uniti, con una soluzione che ricorda il profilo a T delle stele eneolitiche, mentre un tratto distintivo è la presenza, o l'assenza dei baffi, che sono volti verso il basso, a ferro di cavallo. Convenzioni precise si notano anche nelle scelte degli oggetti. Sulle statue vengono riprodotti, oltre alle armi dei guerrieri, anche ornamenti, strumenti, e capi di abbigliamento: il cappuccio, o l'elmo, la corazza, o l'abito (una specie di *kaftan* di cui si vedono anche le maniche), e, più raramente, i pantaloni e gli stivali.

Tre comunque sono gli oggetti più frequenti e significativi: il collare massiccio (*torques*), liscio o intrecciato, la cintura e il *rhyton*, che molti dei personaggi riprodotti tengono in mano. Fra le armi, che riproducono con una certa esattezza i modelli in uso nella Scizia, sono comuni le spade-pugnale (*akinakes*), per lo più inserite nel fodero, e il gorito, ma vi sono pure le scuri, e, come accessori dell'armamento, il frustino e la cote per affilare, mentre più rara è la lancia.

Sul corpo del guerriero non vengono invece riprodotte le appliques in stile animalistico che decoravano le vesti degli Sciti, ma a volte si vedono sul petto due piastre rotonde, o si nota-



Fig. 5. Statue degli Sciti d'Europa (da *Archeologija SSSR. Stepi evropejskoj časti SSSR v skifo-sarmatskoe vremja* [Archeologia dell'URSS. Le steppe della parte europea dell'URSS in età scito-sarmatica], Moskva 1989).

no delle figure zoomorfe sulle corazze, i goriti o i corni potori¹¹ (fig. 5).

La destinazione delle stele scitiche è abbastanza chiara. Molte statue, intere o frammenti, sono state trovate in prossimità di sepolture kurganiche, ed è probabile che in origine fossero sistemate sulla cima dei tumuli. La forma di alcune *kamennye baby*, che terminavano a punta, o avevano la parte inferiore del tutto liscia, e il ritrovamento di basamenti di pietra in cui potevano essere inserite, fanno capire che venivano piantate nel terreno, come a segnalare da lontano la tomba e gli antenati che vi erano sepolti.

Ma la simbologia delle statue si capisce meglio dall'analisi degli oggetti raffigurati. Come si è detto, una buona parte dei personaggi rappresentati tiene in mano un corno potorio. Ora, in altre produzioni dell'arte scitica, come la brattea di Kul' Oba, il *rhyton* di

¹⁰ Un esempio di statua a tutto tondo è quella, mutila, di Privetnoe, che rappresenta un uomo armato di lancia, con la corazza e al fianco un gorito di tipo non comune. La statua, dotata di piedistallo, risale al IV secolo (Olkhovskij, Evdokimov 1994, pp. 31-32).

¹¹ Nella stele da Ternovka (Ukraina) un personaggio dalle mani sproporzionate tiene un *rhyton* su cui è disegnata una testa di grifone; un cervo con le zampe piegate sotto il ventre e dei felini raggomitolati su se stessi sono invece visibili sulla corazza di una statua, mutila, dal Museo di Krasnodar nel Caucaso Settentrionale (Olkhovskij, Evdokimov 1994, pp. 18 e 34).

Merdžan, la piastra, ornamento di un copriscapo, di Sukhovka, il tappeto di Pazyryk, noi vediamo la scena di un uomo, a piedi o a cavallo, che porge un *rbyton* (o lo riceve da lei) a una dea seduta su un trono (Bosi 1996). Qualunque sia il significato profondo di queste scene (atto di devozione, di consacrazione, o di investitura regale), la simbologia della coppa, e del suo sostituto, il *rbyton*, nel mondo scitico, è chiarito da uno dei miti delle origini raccontati da Erodoto (Her. IV 5).

Nel paese ancora quasi deserto, dove abitavano solo i tre figli di Targitao, caddero dal cielo degli oggetti di oro, un aratro, un giogo, una scure (σάγαρις), e una coppa (φιάλη). Solo il più giovane dei tre fratelli riuscì a raccogliere i doni celesti, e così si fece riconoscere dai fratelli come re degli Sciti. Come è stato dimostrato (Dumézil 1980, pp. 169 ss.), i doni corrispondono alle tre funzioni fondamentali della ideologia indoeuropea, che spesso si assommano nella figura del re: l'aratro e il giogo alla fecondità, alla produzione della ricchezza, la scure alla funzione guerriera, e la coppa a quella sacrale.

Ma vi è un altro particolare su cui vale la pena soffermarsi. Un certo numero di statue hanno chiaramente una forma fallica, e in altre il particolare anatomico è rappresentato, ora realisticamente, ora in modo ideografico, come un ornamento a doppia spirale. Anche qui abbiamo una simbologia chiara, che ci suggerisce insieme l'idea di un progenitore mitico e della fecondità. Quindi considerando che nelle *kamennye baby* uno dei motivi più frequenti è la rappresentazione delle armi, possiamo concludere che nella statuaria scitica trovano posto tutte le tre funzioni della società indoeuropea, riferite di volta in volta a re, a capi guerrieri locali, a eroi ed antenati mitici, come Eracle-Targitao, o a entità soprannaturali, come il cosiddetto Ares Scitico (Petrenko 1989).

Ma la statua-menhir eretta sulla cima del kurgan può avere anche in se stessa, indipendentemente da quello che rappresenta, un alto valore simbolico: è una immagine dell'asse cosmico, un pilastro posto in un luogo centrale. E spesso, nella concezione primitiva, questo centro ideale del mondo, in cui il cielo e la terra si incontrano, coincide con la residenza del re (Roux 1995, pp. 49-50). E da quello che ci riferisce Erodoto capiamo che il re vivo e i re morti erano proprio

il centro dell'universo scitico. La salute del re era la garanzia per la prosperità del popolo, e se il sovrano si ammalava, bisognava individuare e punire il colpevole, quello fra i sudditi che aveva spergiurato sul luogo sacro per eccellenza, il focolare regale, perché questo secondo l'autore delle *Storie* era il giuramento più solenne per gli Sciti (Her. IV 68). Ma analogo valore avevano le tombe degli antenati re (τάφοι πατρώοι), unico luogo che meritava di essere difeso con le armi, secondo il messaggio mandato da Idantirso a Dario (Her. IV 127), e anche, esattamente come il focolare del re, unico punto fisso, unico centro di un popolo in perenne movimento (Hartog 1980, pp. 153-164)¹².

I Balbal turchi

Nel VI e VII secolo d.C., nell'età del grande Qanato turco¹³, cominciano a diffondersi, in Asia Centrale, in Siberia e in Mongolia, delle stele antropomorfe di pietra, note con il nome turco di *balbal*. Questa statuaria altomedioevale ha diverse analogie con le antiche *kamennye baby* degli Sciti. Sono blocchi di pietra parzialmente scolpiti che rappresentano, in

¹² Il fenomeno delle statue stele qui esaminate sembra circoscritto alla Scizia europea. Va però ricordato che negli anni '80 del XX secolo, nella regione dello Justjurt, un altipiano roccioso del Kazakistan, vicino alla costa orientale del Caspio, è stata individuata una serie di luoghi sacri di grande interesse. In prossimità delle fonti di Bajte erano diversi kurgan, degli altari per sacrifici all'aperto, e i frammenti di decine di statue scolpite che raffiguravano guerrieri in piedi, molto simili per abbigliamento e armi (spada corta e arco inserito nel gorito) a quelli delle *kamennye baby* scitiche. Si possono però notare delle fondamentali differenze: la mancanza del *rbyton* e la presenza su alcune delle cinture di segni convenzionali, che ricordano le «tamghe» sarmatiche. Dai materiali rinvenuti nei kurgan si deduce che i santuari, posti probabilmente in un luogo di sosta dei nomadi durante le loro transumanze, dovevano risalire agli ultimi secoli dell'età antica, ed essere frequentati da gruppi di Sarmati o di Saci (Olkhovskij, Galkin 1990; Olkhovskij 1997).

¹³ Ci si riferisce al primo impero fondato nel 552 dai Kök Türk (Turchi Celesti), noti nelle fonti cinesi con il nome di T'u Kiüe. Un secondo impero venne fondato, dopo un periodo di egemonia cinese, nel 680, e sopravvisse fino al 744, quando venne abbattuto dagli Uiguri. È al popolo paleoturco dei T'u Kiüe che dobbiamo le importanti iscrizioni runiche dell'Orkhon (Roux 1997, pp. 135-136 e 144-151).

tutto o in parte, una figura umana, e spesso, come nel mondo scitico, si tratta di personaggi armati che tengono in mano, invece del *rhyton*, una piccola coppa. Ma rispetto alle *kamennye baby*, abbiamo fra i nomadi asiatici del Medioevo, una grande varietà di forme, di soluzioni, di stili, e anche di dimensioni, perché molte delle stele misurano meno di un metro e alcune sono alte solo qualche decimetro.

Alcuni *balbal*, come i più antichi fra quelli trovati nel Tuva (Kyzlasov 1979, pp. 121-126) sono molto rozzi: vi è solo un pilastro liscio, o con qualche figura incisa, su cui sta una testa con i lineamenti in rilievo. Analogamente, in Kirghisia e sull'Altai (Belli 2003; Kubarev 1984, pp. 102-104 e 182-188) abbiamo spesso stele con un capo sproporzionato rispetto al resto del corpo, o anche con la sola testa (senza collo) su un troncone di busto.

Più significative però sono le statue a corpo intero. I personaggi sono ritratti in piedi o seduti (a volte con le gambe incrociate). Come nella Scizia, i lineamenti del viso non sono molto differenziati, ma prevalgono i tratti somatici orientali, in particolare gli occhi a mandorla, mentre comuni sono i baffi. Reso con molta precisione è l'abbigliamento e si ipotizza che in origine molti dettagli degli abiti fossero sottolineati dal colore, inevitabilmente andato perduto per l'esposizione agli agenti atmosferici (Kubarev 1984, p. 82). Molto curate erano soprattutto le cinture, uno degli elementi fondamentali del costume paleoturco, riprodotte con tutti i particolari dei modelli reali: ganci, fermagli, le piastre d'oro e d'argento che le ornavano, gli anelli da cui pendevano le armi, le coti, i sacchetti, e altri oggetti (Kubarev 1984, pp. 36-37). Nelle stele dei guerrieri il numero delle armi è limitato, spesso si vede solo una spada, o una sciabola. Molti sono anche i personaggi disarmati che tengono la coppa con le due mani (fig. 6).

Nelle stele femminili, che sono circa un decimo del totale, al posto della coppa troviamo un fiore, o, come in una statua del Kazakistan, un uccello (Ksica 1994). Frequente è anche una

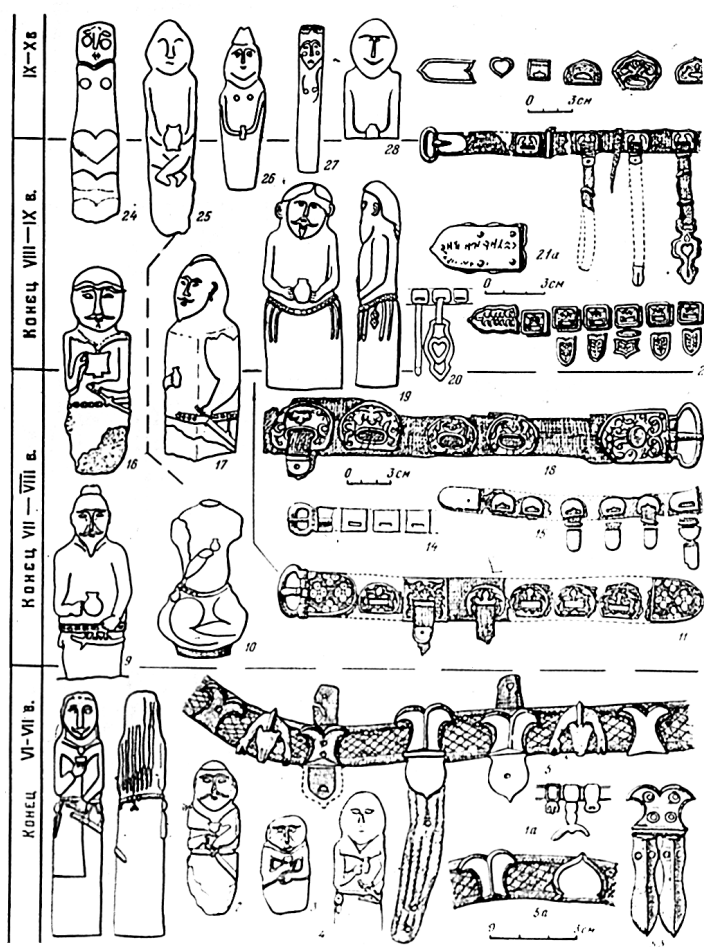


Fig. 6. Balbal turchi (VI-XI secolo), e particolari reali dalle cinture (da Arkheologija SSSR. Stepi Evrazii v epokhu Srednevekov'ja [Archeologia dell'URSS. Le steppe dell'Eurasia in età medioevale], Moskva 1981).

figura femminile, riprodotta sui *balbal*, o semplicemente incisa su lastre, con in capo una corona a tre punte triangolari. È sicuramente un essere soprannaturale, e vi si riconosce la *Umay Ana* (Madre Umay), una specie di dea della fecondità della religione degli antichi turchi (Belli 2003).

Il carattere funerario e commemorativo dei *balbal* è indiscutibile, ma le statue non venivano erette solo in prossimità delle tombe, e la loro collocazione è importante per capirne il significato simbolico e le pratiche rituali a cui erano legate. Spesso erano poste in piccoli recinti quadrati di lastre di pietra, con gli angoli orientati verso i quattro punti cardinali. Probabilmente i recinti, in cui sono state trovate ossa di animali, traccia di offerte o di banchetti commemorativi, non erano sepolture, ma

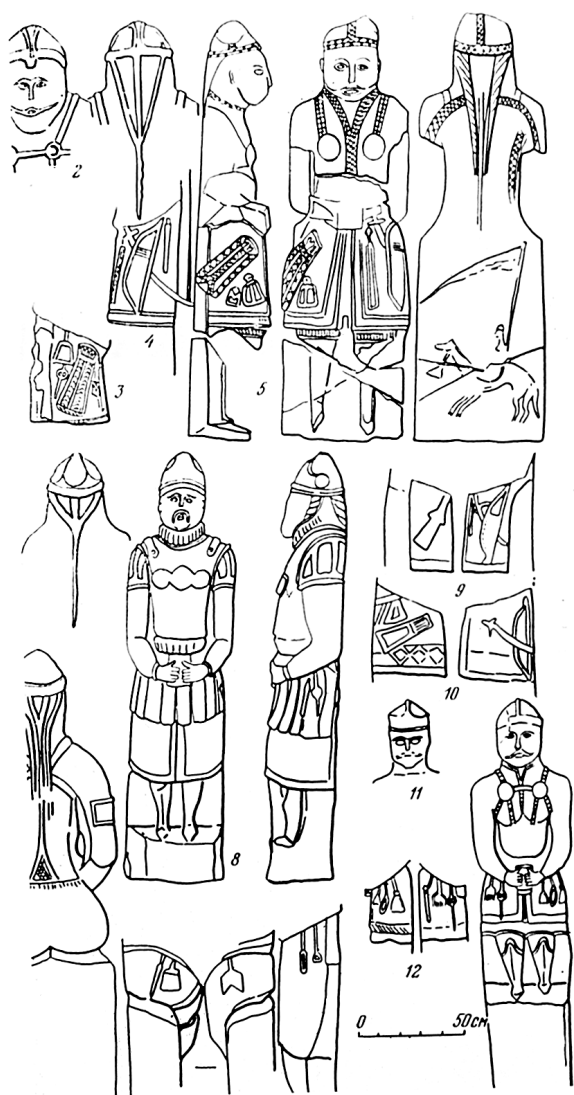


Fig. 7. Statue dei Polovcy (da Arkheologija SSSR. Stepi Evrazii v epokhu Srednevekov'ja [Archeologia dell'URSS. Le steppe dell'Eurasia in età medioevale], Moskva 1981).

luoghi sacri dedicati agli spiriti dei defunti, ed erano raggruppati nelle zone frequentate dai nomadi nelle loro transumanze stagionali (Kubarev 1984, p. 83).

Ma accanto ai recinti vi erano anche monumenti più complessi. L'aristocrazia turca del Tuva, della Mongolia, e di altre regioni dell'Asia interna, costruiva invece dei templi, in cui veniva collocata la statua del defunto. Accanto stavano due immagini, una maschile e una femminile, e spesso, fuori dal santuario, venivano eretti dei *balbal*: non di rado si trattava di file di decine di stele, volte verso est, e lunghe anche diverse centinaia di metri (Mogil'nikov 1981).

I *balbal* si diffusero anche in Europa Orientale, particolarmente ad opera dei Polovcy-Kipčak (i Cumani delle fonti latine medioevali), che rappresentano l'ultima ondata di nomadi turchi giunti nel nostro continente prima delle invasioni mongole. Fra XI e XIII secolo, i Polovcy furono di fatto i padroni della steppa europea, anche se il centro del loro dominio era la regione fra Dnepr e Donetz, ed essero nei loro cimiteri kurganici numerosi *balbal*, che erano ancora visibili a migliaia nel XVII secolo, quando cominciò la penetrazione russa in questi territori.

Le statue dei Polovcy rispettano il motivo tradizionale dei *balbal* asiatici, la coppa tenuta con le due mani dal defunto, ma si distinguono per il loro carattere massiccio, e per la cura dei particolari. Per rendere più imponenti i personaggi raffigurati si enfatizzava il busto rispetto agli arti inferiori. Molto sfarzosi poi appaiono i costumi in cui si notano i ricami e gli alti copricapo delle donne, mentre anche i lineamenti del viso sono più curati rispetto al modello asiatico, tanto che a volte si può parlare di veri e propri ritratti, e di un alto livello artistico che allontana i Polovcy dalla tradizione originaria (Pletneva 1981) (fig. 7).

Con il XIII secolo, in gran parte come conseguenza del passaggio dei nomadi turchi all'Islam, si chiude nel mondo delle steppe, dopo due millenni, la tradizione della statuaria antropomorfa.

Ma c'è un aspetto di questo fenomeno che va considerato. Mentre sulle stele scitiche gli autori antichi non hanno lasciato nessuna notizia e lo stesso Erodoto, ben informato su tanti aspetti della vita dei nomadi, non ne parla, sulle statue turche e la loro funzione noi abbiamo molte informazioni contemporanee. Ce ne parlano, ad esempio, molti viaggiatori, anche europei, che le videro nelle steppe euroasiatiche, come Guglielmo di Rubrouck. Il monaco fiammingo, inviato nel 1253 come ambasciatore alla corte dell'imperatore mongolo Mangu Khan da Luigi IX, attraversando il paese dei Cumani-Polovcy nota sui tumuli sepolcrali delle statue che «guardano verso Oriente e tengono in mano una coppa all'altezza dell'ombelico» (Rubrouck 1985, p. 104).

Ma le informazioni più precise sui *balbal* e il loro valore simbolico ci vengono da una fonte

diretta, le iscrizioni lasciate dai Qagan e dai principi turchi nella valle dell'Orkhon, in Mongolia, nell'VIII secolo¹⁴. Nelle iscrizioni celebrative dell'Orkhon si trovano formule come: «Io ho ucciso degli eroici guerrieri e ne ho fatto un *balbal*»; «Ho ucciso molti Turchi e ne ho fatto un *balbal*»; «Ho innalzato Kun Sangun come *balbal*».

Particolarmente significativa è l'iscrizione di Bilge Qagan, in cui si legge: «Io ho scolpito il re dei Chirghisi a favore di mio zio». Visto che l'epigrafe del Qagan è anteriore alla morte del re chirghiso, avvenuta nell'anno 716, se ne deduce che i *balbal* potevano avere anche un valore magico propiziatorio. È comunque evidente che le statue paleoturche raffiguravano nemici uccisi, e la cosa è confermata anche da fonti cinesi medievali, come la cronaca di Zhou-Shu (VII secolo), in cui si spiega che dopo il funerale di un capo si innalzavano tante pietre quanti erano i nemici da lui uccisi durante la vita (Belli 2003, pp. 124-127).

Alla base di questo doveva essere la concezione che nella pietra, o nel legno, del *balbal*, rimanesse imprigionata l'anima, o una delle molteplici anime, secondo la concezione sciamanica, del nemico ucciso, che così era destinato a servire il suo vincitore nell'oltretomba.

Un quadro molto vivo delle credenze e dei rituali connessi all'uso dei *balbal* ci è dato da Ibn Fadlan, un viaggiatore arabo che nell'anno 922 visitò il paese dei Turchi Oguz, nell'Asia Centrale. Lo scrittore arabo spiega che «quando un turco muore si scava una fossa profonda, a forma di yurt e gli si mette in mano una coppa piena di bevanda fermentata e si lascia davanti a lui un recipiente della stessa bevanda». Poi prosegue dicendo che dopo aver chiuso la tomba, dove erano state deposte le ricchezze del morto, si sacrificano i suoi cavalli, le cui carni vengono mangiate nel banchetto funerario, «salvo la testa, i piedi, la pelle, e la coda che si

appendono a un palo dicendo: «Sono i cavalli che monterò per andare in paradiso»».

E a questo punto Ibn Fadlan aggiunge che «se il defunto ha ucciso degli uomini ed è stato valoroso si scolpiscono delle statue di legno pari al numero delle sue vittime e le mettono nella tomba, dicendo: «Queste sono le guardie che lo accompagneranno fino al paradiso»».

La descrizione del funerale si conclude con un particolare molto importante: se il sacrificio dei cavalli, e il relativo banchetto, tardano di qualche giorno, uno degli anziani dice di aver visto in sogno un tale (evidentemente il morto stesso) che si lamentava perché, essendo costretto a muoversi a piedi, non riusciva a raggiungere i compagni di viaggio sulla via del paradiso. Qualche giorno dopo, l'anziano raccontava ai familiari del morto di aver rivisto in sogno il loro congiunto che gli annunciava di aver raggiunto quelli che lo precedevano, e di poter finalmente riposare in pace (Ibn Fadlan 1995, p. 39).

Sicuramente, il vecchio che in sogno segue il viaggio del morto verso l'aldilà è uno sciamano che compie la sua funzione di psicopompo, e mi sembra che questo particolare dia un sigillo di autenticità al racconto dell'autore arabo, da cui emergono altri dati importanti.

Il primo è il legame fra il motivo della coppa nelle mani (che vediamo riprodotto in quasi tutte le statue paleoturche) e il rituale funerario. Il liquore contenuto nella coppa, il *kumis*¹⁵ doveva essere come un viatico per l'oltretomba, una bevanda che donava l'ebbrezza, e metteva in contatto con gli dei e gli spiriti. L'altra importante conferma è che per gli Oguzi i *balbal* erano effettivamente dei simulacri che rappresentavano idealmente i nemici uccisi, e che le anime delle vittime erano destinate a raggiungere il defunto nell'aldilà per servirlo, esattamente come i cavalli, le cui pelli, riempite di paglia, venivano issate sulle tombe.

È lecito domandarsi, a questo punto, se le testimonianze citate possano offrirci una chiave

¹⁴ In queste iscrizioni compare anche per la prima volta il termine *balbal* (in una forma leggermente diversa, *balba*). Quanto alla etimologia della parola, si ritiene che sia una corruzione del persiano medioevale *pahlavan*, «eroe» (letteralmente: «il guerriero che combatte in prima fila»). Una corruzione della corruzione è l'antico russo *b'lván*, che nel *Cantare della schiera di Igor* designa un idolo conservato a Tmutarakan, nel territorio dei Polovcy (*Slovo o Polku Igoreve* 29) (Menges 1979, pp. 87-91).

¹⁵ Il *kumis* era un liquore che si otteneva facendo fermentare il latte di giumenta. Secondo Guglielmo di Rubrouck, che lo chiama *comos* (Rubrouck 1985, pp. 104-105), i Cumani lo deponavano nelle tombe, come bevanda di accompagnamento per il defunto, assieme a della carne.

d'interpretazione valida per tutto il fenomeno dei *balbal*. Sicuramente, le statue turche raffiguravano proprio, in molti casi, i nemici uccisi, ma logicamente questo era l'aspetto che poteva avere maggiore spazio in iscrizioni celebrative come quelle dell'Orkhon, e più doveva colpire osservatori esterni, arabi o cinesi che fossero. Probabilmente, oltre ai guerrieri uccisi, i *balbal* rappresentavano pure i principi e i capi militari, e anche antenati, o persone comuni, e a questo inducono a pensare le non poche stele in cui si vedono uomini privi di armi (ministri, o servitori dei sovrani?) e donne. E a maggior ragione è difficile pensare che anche le statue-menhir più antiche, e in particolare le *kamennye baby* degli Sciti siano ritratti di nemici uccisi, e avrebbe poco senso proporre una spiegazione unica per un fenomeno che ha una durata così lunga, e può avere assunto significati diversi nel susseguirsi delle epoche e delle culture.

Certamente, nella statuaria dei nomadi euroasiatici si colgono molti aspetti simili, dall'importanza data alle armi e alla figura del guerriero al permanere delle stesse tecniche (sbozzatura, alto e basso rilievo, scultura dei particolari, e, talvolta, uso del colore). Ma, non ostante le molte analogie, è difficile pensare a una tradizione continua e diretta, e le radici comuni vanno cercate piuttosto nell'ideologia sciamanica, con la concezione dell'asse cosmico, di cui è metafora la pietra alzata verso il cielo, e nel culto degli antenati, documentato nei piccoli santuari familiari all'aperto di cui si trova una traccia nel mondo siberiano dall'età del Bronzo fino al Medioevo (Kubarev 1984, p. 84). E, se è indubbia la centralità del culto dei morti, antenati reali o progenitori «totemici», come erano forse i cervi delle *olennye kamni* mongole, le stele dovevano assumere, di volta in volta, altri valori simbolici: potevano celebrare le gesta di un eroe guerriero o esaltare il potere di un re defunto, testimoniando la devozione e la dedizione dei suoi sudditi, o, ancora, rappresentare le divinità e stabilire un legame fra il mondo degli uomini, il cielo e gli inferi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Arkheologija SSSR 1981 = *Arkheologija SSSR. Stepi Evrazii v epokhu Srednevekov'ja* (Archeologia dell'URSS. Le

steppe dell'Eurasia in età medioevale), Moskva 1981.

Arkheologija SSSR 1989 = *Arkheologija SSSR. Stepi evropejskoj časti SSSR v skifo-sarmatskoe vremja* (Archeologia dell'URSS. Le steppe della parte europea dell'URSS in età scito-sarmatica), Moskva 1989.

Belli 2003 = O. Belli, *Kirgizistan'da tal' Balbal ve insan biçimli beykeller. Stone Balbals and Statues in human forme in Kirgizistan*, Istanbul 2003.

Bosi 1994 = F. Bosi, *Le statue-menhirs fra Europa Orientale e Siberia, e il problema cimmerico-scitico*, in «La statuaria antropomorfa in Europa dal Neolitico alla romanizzazione (Atti del Congresso, La Spezia-Pontremoli 27 aprile-1 maggio 1988)», Sarzana 1994, pp. 5-20.

Bosi 1995 = F. Bosi, *I bronzi siberiani di Kulajka*, in «Ocnus» 3, 1995, pp. 21-28.

Bosi 1996 = F. Bosi, *Sulla simbologia del copricapo funerario scitico*, in «Ocnus» 4, 1996, pp. 57-65.

Členova 1972 = N.L. Členova, *Kronologija pamjatnikov Karasukskoj epokhi* (Cronologia dei monumenti della cultura di Karasuk), Moskva 1972.

Členova 1984 = N.L. Členova, *Olennye Kamni kak istoričeskij istočnik* (Le Olennye Kamni come fonte storica), Novosibirsk 1984.

Členova 1997 = N.L. Členova, *Central'naja Azija i Skify*, Moskva 1997.

Dumézil 1980 = G. Dumézil, *Storie degli Sciti*, Milano 1980 (ed. originaria: *Romans de Scythie et d'alentour*, Paris 1978).

Grjaznov 1980 = M.P. Grjaznov, *Aržan- Carskij kurgan ranneskifskogo vremeni* (Aržan- Kurgan regale dell'età proto-scitica), Leningrad 1980.

Hartog 1980 = F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980.

Ibn Fadlan 1995 = Ibn Fadlan, *Récit de voyage (risâla)*, in P. Charles-Dominique (éd.), *Voyageurs Arabes*, Paris 1995, pp. 104-106.

Ivantchik 1993 = A.I. Ivantchik, *Les Cimmériens au Proche-Orient*, Fribourg-Göttingen 1993.

Korpusova, Belozor 1980 = V.N. Korpusova, V.P. Belozor, *Mogila kimmerijskogo voina u Džankoj v Krymu* (La tomba di un guerriero cimmerico a Džankoj in Crimea), in «SovA» 3, 1980, pp. 238-246.

Ksica 1994 = M. Ksica, *Menhirs anthropomorphes en Europe Centrale, Europe de l'Est, en URSS et en Mongolie*, in «La statuaria antropomorfa in Europa dal Neolitico alla romanizzazione (Atti del Congresso, La Spezia-Pontremoli, 27 aprile-1 maggio 1988)», Sarzana 1994, pp. 21-40.

Khudjakov 1987 = Ju.S. Khudjakov, *Kbereksury i Olennye Kamni* (I Kbereksur e le Olennye Kamni), in *Arkheologija, Etnografija i Antropologija Mongolii*,

Novosibirsk 1987, pp. 136-162.

Kubarev 1979 = V.D. Kubarev, *Drevnie izvajanija Altaja (Le antiche stele dell'Altai)*, Novosibirsk 1979.

Kubarev 1984 = V.D. Kubarev, *Drevnetjurkskie izvajanija Altaja (Le stele paleoturche dell'Altai)*, Novosibirsk 1984.

Kyzlasov 1979 = L.R. Kyzlasov, *Drevnjaja Tuva (L'antico Tuva)*, Moskva 1979.

Kyzlasov 1986 = L.R. Kyzlasov, *Drevnejšaja Khakasija (La Khakasija più antica)*, Moskva 1986.

Lebedynsky 2004 = Ia. Lebedynsky, *Les Cimmériens. Les premiers nomades des steppes européennes- IX-VII siècle av. J.-C.*, Paris 2004.

Menges 1979 = K. Menges, *Vostočnye elementy v "Slove o polku Igorve"* (Gli elementi orientali nel "Cantare della schiera di Igor"), Moskva 1979.

Mezzena 1998 = F. Mezzena, *Le stele antropomorfe in Europa*, in *Dei di pietra. La grande statuaria antropomorfa nell'Europa del III millennio a.C.*, Milano-Ginevra 1998, pp. 14-89.

Mogil'nikov 1981 = V.A. Mogil'nikov, *Sibirskie drevnosti. Tjurki (Le antichità Siberiane. I Turchi)*, in *Arkeologija SSSR* 1981, pp. 29-43.

Novgorodova 1970 = E.A. Novgorodova, *Central'naja Azija i karasukskaja problema*, Moskva 1970.

Novgorodova 1989 = E.A. Novgorodova, *Drevnjaja Mongolija (La Mongolia antica)*, Moskva 1989.

Ol'khovskij 1997 = V.S. Ol'khovskij, *Issledovanija na Zapadnom Ustjurte-Kazakhstan (Ricerche nell'Ustjurt Occidentale-Kazakhstan)*, in *Arkeologičeskie Otkrytija 1996 (Scoperte archeologiche del 1996)*, Moskva 1997, pp. 393-394.

Ol'khovskij, Evdokimov 1994 = V.S. Ol'khovskij, G.L. Evdokimov, *Skifskie izvajanija VII-III vv. do n.e. (Le stele scitiche del VII-III secolo a.C.)*, Moskva 1994.

Petrenko 1989 = B.G. Petrenko, *Skifskaja kamennaja skulptura (La scultura di pietra degli Sciti)*, in *Arkeologija* 1989, pp. 104-106.

Ol'khovskij, Galkin 1990 = V.S. Ol'khovskij, L.L. Galkin, *Kul'tovyj kompleks Ustjurt (Il complesso culturale dello Ustjurt)*, «SovA» 4, 1990, pp. 196-206.

Pletneva 1981 = S.A. Pletneva, *Pečenegi, Torki, Polovcy*, in *Arkeologija SSSR* 1981, pp. 213-222.

Roux 1995 = J.-P. Roux, *Le roi. Mythes et symboles*, Paris 1995.

Roux 1997 = J.-P. Roux, *L'Asie Centrale. Histoire et civilisations*, Paris 1997.

Rubroutck 1985 = C. Kappler, R. Kappler (éds.), *Guillaume de Rubrouck. Voyage dans l'Empire Mongol (1253-1255)*, Paris 1985.

Savinov 1994 = D.G. Savinov, *Olennye Kamni v kul'*

ture kočevnikov Evrazii (Le "pietre dei cervi" nella cultura dei nomadi euroasiatici), Sankt Peterburg 1994.

Savinov 2002 = D.G. Savinov, *Rannie kočevniki verchnego Eniseja (I protonomadi dell'Alto Jenissej)*, Sankt Peterburg 2002.

Savinov, Členova 1978 = D.G. Savinov, N.L. Členova, *Zapadnye predely rasprostraneniya Olennykh Kamnej i voprosy ikh kulturno-etničeskoj prinadležnosti (I limiti occidentali delle Olennye Kamni e i problemi della loro appartenenza etnico-culturale)*, in *Arkeologija i Etnografija Mongolii*, Novosibirsk 1978, pp. 72-94.

Terenožkin 1976 = A.I. Terenožkin, *Kimmerijcy*, Kiev 1976.

Vadeckaja, Leont'ev, Maksimenkov 1980 = E.B. Vadeckaja, N. V. Leont'ev, G.A. Maksimenkov, *Pamjatniki Okunevskoj kul'tury (I monumenti della cultura di Okunev)*, Leningrad 1980.